



Un rilievo votivo del I sec. a.C., rinvenuto ad Ostia Antica nei pressi del Tempio di Ercole ed oggi conservato nel Museo degli scavi costituisce la più antica testimonianza di un recupero subacqueo. Nella semplicità della figurazione, quasi del tutto preservata, ci viene narrata la storia di un ritrovamento avvenuto più di duemila anni fa, quando i progenitori degli archeologi subacquei si chiamavano urinatori. E' infatti ormai accertata l'esistenza nell'antica Roma di un corpo di nuotatori specializzati nelle operazioni di dragaggio e nel recupero dei materiali che potevano cadere in acqua durante l'attività di carico e scarico delle merci o in seguito a naufragi. E' possibile che sul rilievo siano raffigurati proprio sei di loro, mentre con una grande rete si accingono a tirar a galla una statua del bellicoso Ercole. Il simulacro del dio, per chissà quali circostanze sprofondato nel mare, era

Il corpo degli Urinatores: primi archeologi subacquei

forse parte del carico di una delle navi che, stracolme di capolavori antichi, giunsero alla volta dell'Urbe dopo il sacco di Atene. Agli urinatores spettava un compenso proporzionale alla profondità di giacenza degli oggetti o delle merci: fino a circa quindici metri ricevevano un terzo del valore recuperato, fino a ventisette la metà. La loro sede a Roma è stata ipotizzata nei pressi del porto fluviale e all'isola Tiberina, dove il traffico mercantile era intenso e febbrile. Non si può tuttavia escludere che il rilievo rappresenti il ritrovamento fortuito di un gruppo di pescatori ostiensi: possiamo immaginare la loro emozione se, come si evince, nelle scene successive, proprio in

seguito al "miracoloso" ripescaggio venne inaugurato un nuovo culto del dio. Un po' come sarebbe accaduto nei secoli a venire con le sacre immagini portate dall'acqua: una per tutte, la cosiddetta "Madonna della Lampada", ancor oggi visibile sull'Isola Tiberina. Il mare ed i fiumi ci hanno restituito e tuttora ci restituiscono straordinari capolavori antichi, ma altrettanto importanti sono le testimonianze per così dire "minori" celate nelle loro profondità. E' spesso il sensazionalismo delle grandi scoperte a prendere il sopravvento e problemi come la necessità di un attento monitoraggio delle emergenze subacquee e, successivamente, la conservazione e musealizzazio-

zione dei manufatti portati in superficie, restano inevitabilmente all'ordine del giorno. "I risultati dell'archeologia subacquea colpiscono molto l'immaginario del pubblico - ha spiegato Roberto Petriaggi, archeologo dell'Istituto Centrale del restauro di Roma durante una conferenza tenutasi all'Università La Sapienza - perché vengono resi noti recuperi di opere d'arte e di oggetti antichi. Nella divulgazione non scientifica può, tuttavia, accadere che l'oggetto archeologico assuma una posizione di contorno rispetto ad un'attività che viene percepita in maniera ludica. La disciplina è spesso presentata come commestibile alle masse, quando in realtà richiede una robusta preparazione scientifica, applicazione di strategie complesse e di strumentazioni adeguate".

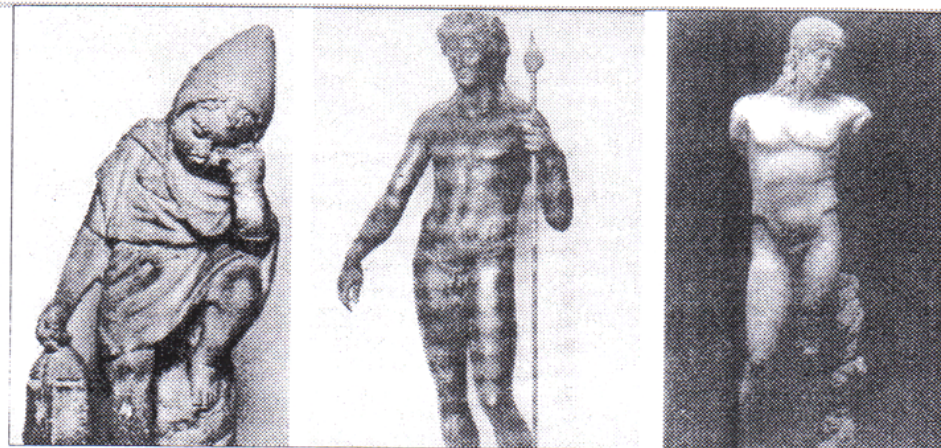
Annalisa Venditti

"Se il Tevere oggi fosse prosciugato ed esplorato a fondo con ogni cautela, si rivelerebbe come un grande magazzino di opere d'arte antica di ogni specie", scriveva lo storico dell'arte Hans von Hülssen.

Infatti, anche se il fiume che attraversa Roma ha una portata modesta - appena i due terzi di quella della Senna - la sua importanza storica è eccezionale. Determinò l'ubicazione della città e contribuì a fare la sua grandezza. Grazie alla regolarità del livello delle acque, dai tempi più remoti fino alla fine dell'Ottocento ed in ogni stagione, piccoli battelli potevano tranquillamente andare alla foce e risalire il fiume a monte per un lungo tratto.

Alla foce del fiume sorse il porto di Roma. Ostia, caposaldo dei commerci e delle comunicazioni marittime dell'antichità fino alla prima epoca imperiale, quando lo sviluppo demografico ed economico raggiunto dall'Urbe lo rese insufficiente. L'imperatore Claudio (41 - 54 d.C.) pose le basi di quello che sarebbe divenuto il più grande porto artificiale dell'Impero, poco a nord della foce tiberina. Il bacino, con fondale sabbioso, aveva un pescaggio di circa 5 metri, tale da permettere l'ancoraggio di grandi navi da carico. Un canale, detto più tardi "Fossa Traiana", collegava il porto con il Tevere e serviva per la regolazione e lo smistamento delle acque. Sul suo letto sono stati ritrovati numerosi blocchi di marmi asiatici, greci insulari, africani, alcuni dei quali conservano ancora il sigillo di piombo con l'effigie dell'imperatore o iscrizioni con i dati relativi alla cava di provenienza. Caratteristico di Ostia, infatti, fu il commercio dei marmi, che affluivano qui da ogni parte dell'impero per poi essere portati a Roma, dove andavano ad abbellire palazzi, ville e monumenti pubblici.

Con il passare degli anni, però, il porto risultò inadeguato a sostenere la violenza del mare e soggetto a riempirsi dei sedimenti della foce del Tevere. La sistemazione definitiva si deve a Traiano (98 - 117 d.C.), che con grandi scavi nell'entroterra assicurò un sicuro riparo alle navi, in comunicazione col mare



I goti di Alarico hanno contribuito ad arricchirlo di tesori

Un magazzino d'arte antica giace sul fondo del Tevere

Dalla fine dell'Ottocento, durante la costruzione dei muraglioni, sono emerse numerose statue che sono andate ad incrementare le collezioni del Museo Nazionale Romano

attraverso il porto di Claudio. Dopo la caduta dell'Impero, Roma fu spogliata di molti suoi tesori. I barbari di Alarico, ad esempio, saccheggiarono la città, caricando nella zona della Marmorata le loro navi con statue ed oggetti preziosi, per portarli alla foce e partire alla volta di Cartagine. Numerose imbarcazioni, riempite all'inverosimile, si rovesciarono nelle acque del Tevere, consegnando al fondo limaccioso del fiume il loro contenuto, che aspetta ancora di essere riportato alla luce. Una leggenda vuole che anche il famoso candelabro d'oro a sette bracci del Tempio di Gerusalemme, portato a Roma da Tito, giaccia sommerso nei pressi di Ponte Rotto. Il

Belli lo ha ricordato in un suo celebre sonetto: "...sto candelabro / per esse c'è, ma nun lo gode un cane, / perché sta giù nel fiume a fonno a fonno. / Lo vò sapé, lo vò, dove arimane? / Vicino a Ponte Rotto, e si lo vòno / se tira su per un tozzo de pane". Nel passato non mancarono i tentativi di recuperare il prezioso reperto, nei quali molti dilapidarono piccole fortune. Naturalmente, qualcuno provò anche a fare ricerche sistemat-

che nel letto del fiume, ma si tratta di iniziative senza seguito. Tra i documenti dell'Archivio di Stato, per esempio, risulta che nel 1819 fu fondata una "Società per la escavazione del Tevere". La maggior parte dei rinvenimenti nel biondo fiume - del tutto fortuita - è avvenuta alla fine dell'Ottocento, durante la costruzione dei muraglioni ed è andata ad incrementare le collezioni del Museo Nazionale Romano.

Il 20 settembre del 1885, tra la Farnesina e Ponte Garibaldi, emerse dalla mota una bellissima statua in bronzo di Dioniso, forse un originale di epoca tardo ellenistica. Le acque l'avevano preservata dal deterioramento: dopo tanti secoli, il dio appare ancora nella sua incontaminata bellezza e conserva gli occhi in marmo bianco, oltre alle labbra ed ai capezzoli rivestiti in rame. Appena un anno dopo, nello stesso tratto del fiume si rinvenne un altro bronzo di simile soggetto. Il giovane dio, con i lunghi capelli ricadenti sulle spalle, era incoronato di edera e reggeva il tirso ed un cantaro. Sempre durante i lavori per la regolamentazione dell'alveo fu rinvenuta nei fondali melmosi

presso Ponte Rotto una testa marmorea femminile dall'espressione sognante più grande del naturale, copia dell'Afrodite Cnidia di Prassitele.

Pochi metri più a valle, operazioni di dragaggio restituivano, nel 1890, una delle figure più suggestive che l'antichità ci abbia tramandato: una statuetta marmorea raffigurante un bambino di cinque o sei anni, vestito di una corta tunica e di un mantelletto con cappuccio. E' seduto su una roccia, sulla quale appoggia il piede sinistro, e si è addormentato all'improvviso con la testolina appoggiata alla mano sinistra, mentre nella destra stringe ancora l'anello di una lampada posata al suolo. Si tratta della copia romana di uno dei tanti soggetti di genere cari all'arte ellenistica. Molto si è discusso sulla sua esatta interpretazione: potrebbe raffigurare uno schiavetto che attende pazientemente il suo padrone impegnato in qualche banchetto, per illuminargli la strada di ritorno verso casa. Forse, però, la sua originaria collocazione era su una tomba. In tal caso, il piccolo sarebbe stato vinto dal sonno, dopo un lungo pianto, mentre vegliava sulla tomba del padrone, cui cercava di rischiare l'eterna notte della morte con la fioca luce della lanterna.

Nel 1891, poco distante dal Ponte Palatino, fu una scultura in marmo pario di Apollo ad essere ripescata in numerosi frammenti: una figura giovanile completamente nuda con il volto pensieroso leggermente piegato a sinistra e verso il basso, derivata da un originale bronzo del V sec. a.C.

Ancora nel 1951, materiali archeologici furono scoperti dal Genio Civile nell'alveo del Tevere, lungo la via Ostiense. Tra questi, il frammento di un rilievo in marmo lunense con scene gladiatorie, eseguito con cura e ricchezza di particolari, databile alla fine del I sec. a.C., che fu subito portato al Museo Nazionale Romano. Dell'intensa attività commerciale praticata sulle rive del fiume sono testimonianze i rinvenimenti di stadera di bronzo e di alcuni pesi a forma di testine artisticamente lavorate.

Cinzia Dal Maso

Archeologia delle acque: un'identità sommersa

Pochi i monitoraggi capillari e i fondi a disposizione per un'attività costosa

E' forse l'archeologia, fra tutte le scienze, quella maggiormente vittima nel giudizio dell'opinione pubblica di un vuoto romanticismo, spesso confuso a mistero ed avventura. Non è solo colpa di illustri pellicole cinematografiche, che molto hanno puntato in questa direzione, piuttosto occorre parlare di una meccanica associazione di idee tra l'antico e l'arcano, nell'immaginario collettivo avvolto da un fascino enigmatico. Eppure i cosiddetti "misteri" dell'archeologia, in proporzione a quante volte questa parola viene adoperata, sono decisamente pochi: gli strumenti affinati della scienza antiquaria, esercitati nel corso dei secoli, hanno portato ad una soddisfacente conoscenza del mondo antico. Non vanno meglio le cose per l'archeologia subacquea, sorella "gemella" dell'archeologia tradizionale: complice il fascino dei fondali marini, questa disciplina viene spesso associata all'aspetto ludico dell'immersione, in cui l'alone del mistero si moltiplica, ovviamente, all'ennesima potenza. I problemi, tuttavia, sono altri, considerando che spesso i recuperi di tesori sommersi sono stati for-

tuiti e non derivati da un capillare monitoraggio subacqueo. Durante un'immersione del turista romano Stefano Mariottini furono, ad esempio, avvistati i Bronzi di Riace, mentre alla motopesca "Capitan Ciccio" guidata da Francesco Adragna va il merito di essersi imbattuta nello splendido Saffo di Maza del Vallo. "L'archeologia delle acque in Italia - spiega Piero Prunetti, direttore della rivista Archeologia Viva e da anni impegnato nella formazione subacquea - non esiste come attività di ricerca coordinata, dotata di riferimenti scientifici istituzionali, di finanziamenti programmati e di mezzi operativi comuni. Dopo un periodo di belle speranze, fra gli anni Ottanta e Novanta, in cui la tutela e l'indagine subacquea sembravano aver trovato un punto di riferimento centrale nel Servizio tecnico per l'archeologia subacquea, si è azzerato tutto e si è tornati alle singole iniziative delle varie soprintendenze più o meno sensibili al problema e più o meno capaci di trovare i soldi per un'attività che rimane molto costosa". "Si può quindi parlare - continua - di un'attività sporadica, capace

di raggiungere anche risultati notevoli non in un ambito territoriale, ma in singoli casi, caratterizzata dall'assenza di precisi orientamenti metodologici e amministrativi. Poco per l'archeologia delle acque ha fatto il governo precedente, nulla sta facendo l'attuale. Fra le eccezioni di questo panorama deludente si segnala l'ottimo lavoro della Soprintendenza archeologica del Veneto nella laguna di Venezia. Dopo molti anni di indagini e monitoraggi sistematici, è arrivata alla realizzazione di una carta informatizzata dei beni sommersi in tutto lo specchio lagunare: questo offre oggi la possibilità di programmare negli anni gli interventi di ricerca e di ridurre i rischi della cosiddetta archeologia d'emergenza. Purtroppo si tratta di un caso isolato o quasi".

A. V.

Pagina a cura di Antonio Venditti
www.specchiomano.it

